

«Le parole abbandonate» di Malerba

Il meccanico della lingua

Un'analisi della disgregazione di intere comunità sociali e delle loro culture

Pagazano è un paese agricolo al centro del triangolo di Berceto, Solignano e Valmozzola, nella media valle del Taro. Luigi Malerba è nativo di Berceto e in questa zona del Parmense aveva già ambientato i racconti del libro di esordio, *La scoperta dell'alfabeto* (1963). Un testo che egli ora indica come retroterra letterario della rileggitura sociolinguistica realizzata col repertorio dialettale emiliano di *Le parole abbandonate* (Bompiani, pp. 138, L. 3.500).

In quei racconti, come in questo repertorio, le parole hanno per lui una precisa fisionomia e consistenza. Sono a corte e lunghe, basse e alte, magre e grasse: sono oggetti, cose, strumenti con cui si può compiere « un bel lavoro ». Proprio come fa Ambanelli (il vecchio contadino protagonista del primo racconto) che, associando nella scrittura le parole in modo funzionale, scopre in esse determinate relazioni materiali con le cose.

Era quella una figurazione letteraria di quanto oggi Malerba, da esperto operatore nella fucina linguistica del suo dialetto, teorizza nell'introduzione al repertorio. In una « società contadina », la parola è un elemento portante dell'impalcatura culturale prima ancora che un mezzo di comunicazione. Le associazioni fra gli oggetti e le parole che li definiscono provano che nella cultura contadina « intorno alle cose esiste un sistema organico di relazioni cresciuto insieme al linguaggio ».

Il linguaggio è spia della realtà. Esso si forma, si sviluppa, si modifica, si rivitalizza o scompare, in rapporto al bisogno concreto degli uomini, alle loro diverse epoche e nello spazio — possibilità di produzione e modalità di esistenza. La peculiarità della cultura di appartenenza e del suo linguaggio condiziona il modo di pensare e le stesse strutture interie delle persone.

Il meccanismo di una cultura comporta la trasformazione del linguaggio e, insieme, delle strutture in cui — all'interno di essa — si organizza la coscienza dei gruppi sociali.

Ben altro, quando si tratti di abbandono di una cultura. Allora, è pure abbandono del linguaggio, frantumazione del gruppo e perdita di identità a livello sociale. Si definisce, così, l'intero di Malerba. Egli mira a compiere un'analisi in vitro di uno dei più vistosi fenomeni socio-culturali di questi anni: la disgregazione, sotto i nostri occhi, di intere comunità sociali e lo abbandono delle relative culture.

Parola e funzione

Il fenomeno — che Malerba esemplifica nella cultura contadina del Parmense — è opportunamente proposto come problema socio-politico per l'ineludibile esigenza, che comporta, di progettare nuove forme di ristrutturazione del tessuto sociale e di aggregazione culturale.

La questione non è nuova in sede di ricerca sociologica e neppure nella nostra produzione letteraria regionale, specie degli ultimi tempi. Nuovo ed estremamente interessante è, invece, il fatto che uno scrittore, assunto a veste di meccanico della lingua, ne smonti i pezzi e ne riveli i congegni, in modo da poterne analizzare la cultura da una prospettiva che trascende il discorso letterario e consente di perseguire e di spiegare ogni implicazione di ordine sociale e politico.

Frendiamo la « parola abbandonata » e « coga » (cotica). Lo scrittore ne aveva sperimentato la funzione letteraria in un racconto di *La ricerca dell'alfabeto* (Storia della lingua). La « coga » è, il « coga » (come ogni altra parola del repertorio di Malerba) viene ad assumere, nella media valle del Taro, una pregnanza e una determinatezza di significato che altrove non ha. Tale pregnanza e determinatezza fanno di essa un elemento caratterizzante della cultura e della storia di quelle comunità contadine.

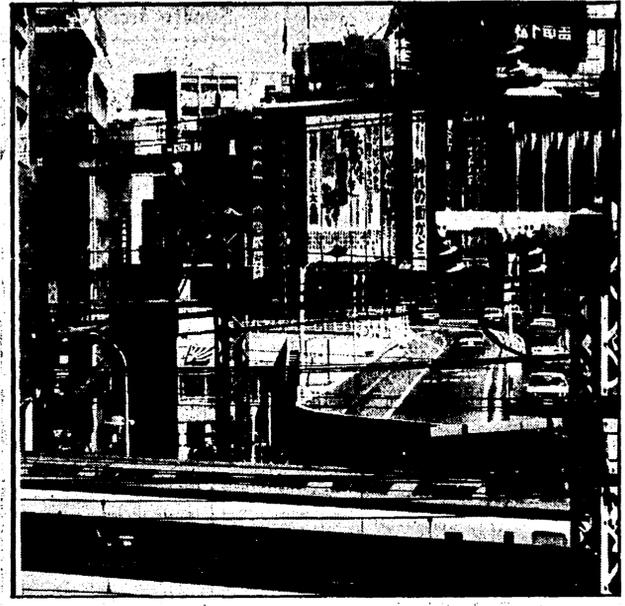
Armando La Torre

Dal nostro inviato

TOKIO — «C'è un parallelismo inquietante tra la situazione odierna e quella del 1930, quando la depressione e il protezionismo commerciale condussero la Germania e l'Italia al fascismo e l'instabilità politica, qui in Giappone, indusse i giapponesi a cercare cambiamenti politici radicali. Proprio in questa sala irruppe allora gli ufficiali ribelli e il primo ministro fu assassinato. Attraverso questo processo, il mondo è andato alla seconda guerra mondiale ». Così si era espresso, in settembre, il primo ministro Fukuda, parlando con un gruppo di giornalisti europei. E da queste parole siamo partiti per porre a diversi interlocutori un interrogativo: «C'è in Giappone il pericolo di un ritorno reazionario? e, se esiste, quale ne è la consistenza? Nessuno di loro era al corrente di quella presa di posizione. Conosciamo i termini, i più l'hanno interpretato rifacendosi al contesto: una battuta della disputa attorno all'espansione commerciale del « gigante » nipponico.

Quando si parla di questo paese, tutti hanno osservato, non bisogna mai dimenticare che la destra non è più rappresentata dai gruppi fascisti che si agitano con le loro jeep, i loro elmetti e le loro uniformi verdi, spiegando la bandiera con il sole nascente (la bandiera del Giappone), ma da un gruppo di intellettuali che si agitano in un'alternativa democratica e progressista era assai forte. Ma esso non poteva rappresentare una tappa, nel corso di un processo necessariamente lungo e complesso.

Negli anni successivi i comunisti hanno ulteriormente chiarito la loro visione del cambiamento. Il cardine di essa è la prospettiva di un « governo di coalizione democratica » impegnato in tre direzioni fondamentali: il passaggio da un'economia orientata sui grandi monopoli a un'economia conforme a quelli delle « masse »; il recupero della piena sovranità nazionale; la difesa e l'impugnatura della libertà democratica e le modificazioni del sistema costituzionale. Al loro 12. congresso, nel '75, essi hanno messo a punto un progetto di Programma del governo di coalizione. Il Manifesto per la libertà e la democrazia è la modificazione del sistema costituzionale. Non lo hanno mai inteso come qualcosa di naturale e automatico. Né hanno mai pensato che potesse compiersi in tempi brevi, senza la



Il paesaggio politico del grande paese asiatico

TOKIO — Un intreccio di ferrovie, metropolitane e autostrade al centro di migliaia di insegne luminose

Lo stesso primo ministro ha tracciato un « parallelismo inquietante » tra la situazione odierna e quella degli anni Trenta - L'eterno dibattito sulla accettabilità dei comunisti mantiene il paese nell'immobilismo - I rapporti di forza tra i partiti e le posizioni all'interno della sinistra

Un pericolo per il Giappone

maturatione, attraverso la lotta, di un'alternativa chiara e convincente. Il loro successo elettorale del dicembre '72, che li portò dal 6,81 al 10,49 per cento e triplicò quasi i loro seggi alla Camera, era venuto dopo un lungo periodo di accumulazione delle forze, nel momento in cui la pressione dell'opinione pubblica a favore di un'alternativa democratica e progressista era assai forte. Ma esso non poteva rappresentare una tappa, nel corso di un processo necessariamente lungo e complesso.

Il motivo dominante

Nell'analisi che i comunisti fanno dei risultati delle elezioni di dicembre e di luglio, compreso il loro insuccesso, hanno riletto soprattutto le caratteristiche del momento politico. Il progressivo spogliamento del partito di governo poneva, in Giappone, un problema nuovo. Come in Francia e in Italia, il « pericolo comunista » è il motivo dominante, agitato soprattutto come strumento di divisione,

dal momento che il PCG non occupa sulla scena nazionale lo stesso spazio dei due partiti europei. Il Komeito, i demo-sociali e la destra socialista, guidata dall'ex-segretario Saburo Eda (scompare nei primi mesi di quest'anno), hanno spiegato un'attitudine di dirittura frenetica, sorretta da una significativa disponibilità di mezzi, per bloccare l'ipotesi di un'intesa tra socialisti e comunisti. La prospettiva in cui essi si muovevano, e fattura si muovono, è quella di una grande coalizione con i liberaldemocratici, o per lo meno con una parte di essi, sul modello di quella tra democristiani e socialdemocratici, prealve nella Repubblica federale tedesca nel 1967. Tradotti in séggi, gli spostamenti diventano assai più consistenti. Il partito di governo ha perduto la maggioranza assoluta; i socialisti e i comunisti hanno subito perdite che per i primi non hanno mai avute. Il Komeito e i demo-sociali sono diventati, rispettivamente, il terzo e il quarto gruppo.

Kozo Sasaki, che è la seconda minor componente della sinistra, a coalizzarsi in una sorta di cartello.

In un certo senso, le elezioni di dicembre per la Camera sono state una sorta di prova generale di quest'anno, e i liberaldemocratici hanno continuato a perdere terreno (— 5,12 per cento) ma le loro perdite sono state in parte recuperate dal « Nuovo club liberale » un gruppo neo-conservatore uscito dalle loro file (4,18 per cento). I socialisti sono arretrati in percentuale (—1,21); così i comunisti (—0,12). Al centro, il Komeito si è affermato (più 2,41) compensando il lieve declino dei demo-sociali (—0,72). Tradotti in seggi, gli spostamenti diventano assai più consistenti. Il partito di governo ha perduto la maggioranza assoluta; i socialisti e i comunisti hanno subito perdite che per i primi non hanno mai avute. Il Komeito e i demo-sociali sono diventati, rispettivamente, il terzo e il quarto gruppo.

conseguire questo obiettivo. Eda si è fatto promotore di una scissione e ha dato vita a una « Lega dei cittadini socialisti » legata ai partiti di centro. Il partito è rimasto in una situazione di equilibrio, con un blocco di tutte le opposizioni: una formula che respinge implicitamente la discriminazione anticomunista ma che non ha prospettive, dal momento che i centristi mantengono e anzi ribadiscono la loro pregiudiziale. Un accordo politico firmato in giugno tra i segretari comunista e socialista è rimasto finora sulla carta, al pari dell'impegno per la discussione di un programma comune e di un programma di intese elettorali.

Situazione peggiorata

L'esito delle elezioni di luglio per il rinnovo della Camera alta ha peggiorato la situazione. «C'è stato ancora un calo dei liberaldemocratici (—8,5 per cento), in parte recuperato dal « Nuovo club ». I socialisti hanno mantenuto più o meno le loro posizioni, ma i comunisti hanno subito arretramenti: settantasette mila voti in meno (dal 1,4 all'1,1 per cento) nella circoscrizione nazionale, 1.558.000 voti in meno

(dal 12,8 al 10 per cento) nella circoscrizione dei distretti locali (in Giappone, per la Camera alta, ogni elettore ha due voti: uno nazionale e uno locale). Il Komeito ha guadagnato nella circoscrizione nazionale (+2,1 per cento) e perduto in quella dei distretti locali (—6,3). I demo-sociali hanno avuto progressi in entrambe (più 0,8 e più 0,1). Il gruppo di Eda ha avuto un esordio modesto (2,8 e 1,1 per cento). Ma, in termini di seggi, anche alla nuova Camera alta arretrano la destra e la sinistra, anziché il centro. E quest'ultimo continua a premere sui socialisti: un secondo congresso, tenuto da questi ultimi in settembre ha visto nuove defezioni a destra e i contrasti sono risultati così acuti da richiedere un terzo congresso in dicembre.

A quale sbocco sia avviata la crisi socialista, è difficile dire. Il dilemma tra continuità, nonostante le divergenze, e divisione organica sarà risolto, in definitiva, dal successo o meno degli sforzi che la destra spiega, con il sostegno dei padroni, per organizzare una propria base all'interno del SOHYO, la Centrale sindacale legata al P.S. che fornisce al partito il suo elettorato: senza l'appoggio sindacale, infatti, ben pochi deputati possono contare su una rielezione. È improbabile, d'altra parte, che il partito nel suo assieme possa muoversi verso le posizioni del centro anticomunista: né la Shakaishugi Kikai né il gruppo di Sasaki sono orientati in questo senso. La scelta opposta non è impossibile se un movimento nuovo a favore dell'unità delle sinistre si sviluppa nel paese. Come il compagno Fuwa ha osservato nel suo rapporto al 14. congresso, la scelta che i socialisti hanno di fronte è tra « due tipi di coalizione: una a favore della conservazione, l'altra a favore del cambiamento ». Sotto questo aspetto, essi possono utilmente riflettere sull'esperienza dei partiti socialisti europei.

Non diversamente, un osservatore «francese» molto attento alle vicende del Giappone è affermato, in un commento apparso sul *Mainichi* all'indomani del voto per la Camera alta, che l'eterno dibattito in seno alla sinistra nipponica (qualcosa di simile a « una malattia ») sull'accettabilità o meno dei comunisti « tiene questo paese ai margini delle grandi correnti di pensiero delle società industriali avanzate », lo mantiene nell'immobilismo e, perpetuando un voto, lascia la porta aperta a « soluzioni autoritarie di importazione ». Fuwa, nel suo rapporto, ha citato questo giudizio e ha ricordato che il « fascismo alla giapponese » ha rappresentato una varietà particolare del fenomeno per la sua capacità di muoversi su un doppio binario: da una parte l'attacco ai diritti dei lavoratori e la loro irrimediabile nella fabbrica, la denuncia dei progressisti come « sabotatori dell'economia », il ricorso a leggi su misura, la distorsione dei meccanismi elettorali; dall'altra, l'utilizzazione di una parte delle forze politiche tradizionali in funzione di « corrente secondaria » dell'anticomunismo.

Nasce una nuova collana degli Editori Riuniti

Cinque storie sui giovani

Droga, delinquenza minorile: due drammatici problemi dei quali si preoccupa l'opinione pubblica, discutono medici, psicologi, sociologi. Ma chi lo fa rivolgendosi ai più diretti interessati, i giovani e i giovanissimi? Sia la stampa che la televisione per i ragazzi non li affrontano, eccettuati generici accenti teoristici e moralistici, e perciò controproducenti. E c'è da chiedersi, specie per la droga, quanti genitori e insegnanti ne parlino con i ragazzi. I quali, invece, ne discutono tra loro, e molto. Ma come, con quale reale informazione, quando subendo negativamente pregiudizi, morbosità e suggestioni delle cronache sensazionalistiche dei mezzi di comunicazione di massa?

Una lettera sulla Biennale

Caro Direttore, rientrata in Italia dopo un periodo d'assenza, ho trovato inaspettatamente il mio nome in un comunicato stampa della Biennale di Venezia fra i « critici da interpellare e intervistare con relazioni e comunicazioni ».

In realtà finora la mia unica « incursione » nel campo della critica d'arte è consistita nel diffondere la conoscenza dell'opera di mio padre Boris Ender (1893-1960), un artista sovietico che non può essere annoverato in alcun modo fra quelli del « dissenso ».

Ho già fatto sapere per lettera al presidente della Biennale Riva di Venezia di non avere alcuna intenzione di partecipare. In questa sede vorrei aggiungere che mi stupisce la disattenzione con cui sono stato trattato come la « Biennale del dissenso » persona non interpellata preventivamente e non presente alla sua realtà.

Al crociato bisogno di sa-

perce dei giovanissimi, e al loro pressante diritto di discutere, sentendosi presi sul serio, la Biblioteca giovani intende invece rispondere in modo approfondito. La scelta dei libri si è anzitutto basata sull'individuazione di temi che rispondano ai loro reali interessi, e sulla validità letteraria dei testi. Una novità, inoltre, è costituita dall'integrazione della parte narrativa con un ampio intervento di uno specialista del tema trattato. Si tratta di un discorso rigorosamente scientifico e accessibile, per offrire un più complessivo quadro documentato dell'argomento, dei problemi ad esso connessi, e una serie di risposte agli interrogativi che la lettura del testo può suscitare. Vengono infine forniti suggerimenti interdisciplinari, bibliografici, ecc.

Ogni volume è concepito come strumento di lettura e riflessione individuale, e per rispondere pienamente alle esigenze di adozione scolastica, soprattutto nella terza media. Grazie alla formula scelta, i due primi volumi della collana affrontano, sul piano narrativo e scientifico, i temi droga e delinquenza minorile come mai accaduto nella produzione per gli adolescenti.

Carcere minorile, di Giuliana Boldrini, racconto-documento presentato da Gian Paolo Meucci, Editori Riuniti, pag. 192, L. 2.800, raccoglie otto storie vere di giovani e mostra l'itinerario che li ha portati avanti al tribunale dei minori. Con questo libro la Boldrini interrompe la serie dei romanzi storici (da *Il leone di Micene* a *Le Idi di marzo*) che l'ha qualificata anche all'estero come uno dei più significativi autori per ragazzi, e affronta un bruciante problema di attualità, mettendo a frutto una lunga esperienza vissuta a contatto con i giovani di un carcere minorile.

quello linguaggio burocratico, cercando di capire e far capire come si diventa uno di quei ragazzi che la società etichetta come delinquenti, emarginandoli.

A conclusione del libro, Gian Paolo Meucci, presidente del Tribunale dei minori di Firenze, condensa per i lettori la sua grande esperienza fornendo una serie di informazioni e riflessioni: leggi che regolano la delinquenza minorile, l'amministrazione della giustizia in Italia, perché i giovani commettono crimini, il problema delle responsabilità oggettive e soggettive.

Particolarmente interessante è l'analisi della psicologia del delinquente minorile. Citiamo, per esempio: « Quando un ragazzo commette un delitto, ciò significa che qualcosa in lui non funziona, perché il delitto è una specie di invocazione di aiuto che non deve rimanere senza risposta ». Da qui una serie di considerazioni documentate che smontano quella mitologia del « forte », del « duro », così suggestiva per certamentalità adolescenziale.

Il secondo volume, Annika Skoglund, Vita di Marie L., romanzo con cinque schede di Luigi Cancrini, Editori Riuniti, pag. 180, L. 2.200, scritto da una giovanissima scrittrice, best-seller in Svezia e altri paesi, traccia un quadro spregiudicato dei problemi dei giovani di oggi. Le speranze, le delusioni, gli errori della protagonista hanno un timbro di sofferza verità che ogni giovane e ogni ragazza riconoscerà come l'autentica confessione di una coetanea, sulla quale riflettere e confrontarsi. Questo romanzo è inoltre, soprattutto, il primo che per scavare nella realtà viva e dolorosa che è dietro

Nei libri di Giuliana Boldrini, Annika Skoglund, Sauro Marianelli, Mario Sabbieti e Gianni Rodari i temi del carcere minorile, la droga, e l'esigenza di forme diverse di vita associata

Marcello Argilli

Ennio Polito

Documenti della spesa pubblica e della gestione del sistema previdenziale che il governo deve affrontare. Due volumi pubblicati da Mulino.

Franco Reviglio

Spesa pubblica e stagnazione dell'economia italiana

pp. 200 L. 2.800

Onorato Castellino

Il labirinto delle pensioni

pp. 198 L. 3.000